



BRAVIAUTORI

La verità è là fuori

Hangar Number Thirty

Raccolta antologica della Gara 30

a cura di

Diego Capani e Luigi Bonaro

per

Braviautori

Gara 30 - Temi: La verità è là fuori e The rocky horror Picture Show
da un'idea di Diego Capani e Luigi Bonaro

Impaginazione di Luigi Bonaro.

Grafica Diego Capani

per Braviautori

Nota: l'antologia impiega l'editing degli autori.

Si ringrazia Massimo Baglione e Alessandro Napolitano
per il supporto e gli Autori di questa
antologia per la partecipazione.

La verità è là fuori

Hangar Number Thirty

Gara 30

www.braviautori.it



*«Il tema della Gara 30 nell'Hangar 30 è "la verità è là fuori".
La storica frase di Chris Carter che ci ha accompagnato per diversi anni di trasmissioni di Xfiles richiama scenari fantascientifici. Narrateci le vostre storie spiegando qual'è secondo voi la verità che è là fuori, non necessariamente con temi fantascientifici.
L'importante è dare qualcosa del vostro estro e, perché no, della vostra follia.
Vogliamo personaggi appassionati che cercano la verità, qualunque essa sia, basta che sia la vostra Verità e che sia "là fuori". Così facendo, voi rapiti, parteciperete al nostro spettacolo alieno nell'Hangar 30.*

Coraggio... Fatti rapire... Dal tema.»

dal Bando della Gara 30

<http://www.braviautori.com/forum/viewtopic.php?f=80&t=3987>

Tra il sonno e la veglia

di
Nathan

Un altro giorno è passato. Terribile, come sempre.

Non ricordo nemmeno più quanto tempo fa è iniziato tutto questo. Loro dicono 35 anni. A me sembrano secoli interi.

Il mondo è pieno di gente come me, ma sembra non facciano caso a ciò che accade. Quasi tutti si sono abituati a questa follia. La maggior parte di loro la reputa normale, si sono convinti che sia la realtà, ma io so che non è così.

Sia ben chiaro, non sono come tutti quei fanatici esaltati che dicono di essere stati rapiti. O meglio, io sono stato rapito, su questo non c'è dubbio. Mi rapiscono ogni giorno della mia vita, ma non avviene con fasci di luce colorata, suoni particolari e astronavi nel cielo. Quelle sono un sacco di stronzate. Quando mi rapiscono lo fanno in un modo che sembra addirittura normale, tanto che nessuno se ne accorge.

Inizia con un trillo, un rumore fastidioso per la maggior parte delle volte. Oppure una voce, che per quanto tenti di essere familiare è falsa e aliena. Poi viene la luce, a volte intensa, a volte soffusa. Certe volte invece nel buio più totale. In un lampo mi trovo in un mondo che non è più il mio. Un mondo dove la luce è troppo forte e i colori sbiaditi. Un mondo di rumori di sottofondo di ogni tipo, caotici, fastidiosi, assordanti. Anche gli odori sono diversi, penetranti, che ti restano addosso.

Un mondo alieno.

Esci da quella in quella che loro vogliono farti credere casa tua, per proiettarti in un mondo che vogliono farti credere tuo, per farti vivere una vita che ti spacciano per tua. Ci sono strade anche lì, nere e sporche che vanno ovunque e da nessuna parte. Le loro città sono orrende, costruite senza criterio alcuno, deturpando l'ambiente che le circonda, unica cosa bella che loro posseggono.

Ne rapiscono a milioni tutti i giorni e tutti i giorni rivedi tuoi simili affollare un mondo che non li appartiene. Fanno ogni giorno le stesse cose, costretti a fare una vita, se di vita si può parlare, di prigionia infinita nei ruoli che ci assegnano.

Ci rapiscono da sempre, ma una volta il controllo che avevano su di noi non era così forte. Solo negli ultimi decenni hanno dato una giro di vite, perché si sono accorti che siamo pericolosi.

Ci temono, ne sono sicuro, hanno paura che ci ribelliamo. Che gli altri come me aprano gli occhi e capiscano.

Sarebbe la loro fine.

Ora ci controllano, con ogni mezzo. Sanno dove andiamo e dove siamo in ogni momento. Sanno cosa facciamo, cosa diciamo, con chi parliamo. Sanno cosa compriamo, cosa vogliamo e cosa vorremmo. Sanno quando possono tirare la corda e quando la corda è al limite la lasciano un poco per non farla spezzare, per ricominciare a tirare il giorno dopo.

L'illusione che sono riusciti a creare è talmente perfetta che quasi tutti la scambiano per realtà. Eppure se ci pensaste un attimo capireste che non è possibile. Non avete mai avuto un déjà vu? Così lo chiamano loro. Quando ricordate che quella situazione l'avete già vissuta, che quella persona l'avete già conosciuta, che quella frase è stata già detta, che quella canzone nuova è già stata suonata?

Tutti i giorni la stessa storia che si ripete, all'infinito, in un mondo dove loro riescono a farti credere che ogni scelta sia una TUA scelta.

Quello che non sanno è che c'è un momento dove noi sfuggiamo al loro controllo e riusciamo a scappare, a tornare indietro.

Torniamo nel nostro mondo, dove i colori sono vividi, i profumi delicati, dove possiamo vivere la nostra vita, fare ciò che vogliamo, essere ciò che vogliamo.

Non vedo l'ora che questo giorno finisca, così potrò tornare nel mio mondo e così, per un po', tornerò ad essere libero.

Tornerò ad essere io.

Noir pair et passe

di
Lodovico

18 settembre 2010

La pallina bianca pare impazzita quando abbandona il suo tranquillo moto circolare e si getta tra i rettangoli variopinti. Salta, si impenna, ricade finché, spossata, si adagia nella piccola cavità che la accoglie.

— Vingt, noir pair et passe.

Accidenti, ho giocato il venti proprio cinque minuti fa, oggi non ho fortuna. Ho mal di testa. Appoggio i gomiti sul tavolo verde e la fronte sulla mano destra.

— Sta bene, signorina?- mi chiede il mio vicino di sedia.

Non gli rispondo, non sono nelle condizioni di spirito migliori per sostenere una conversazione.

Fisso le poche fiches che ho davanti, mi permetteranno di fare al massimo dieci puntate. Ma se la sorte mi assiste questa volta posso vincere.

Mi inginocchio davanti all'anziano giocatore, per fortuna i bagni dei casinò sono sempre molto puliti, non rischio di sporcare il mio vestito. Osservo con un po' di disgusto i pantaloni dal taglio elegante che, tra poco, saranno calati alle caviglie. Dopo pochi minuti getto nel cestino la salvietta usata e raccolgo il mucchietto di fiches che mi sono state lasciate sul lavandino. Questa volta vincerò, lo sento!

Parcheggio sotto casa. La strada che dal casinò porta fino al mio appartamento, ormai, la conosco benissimo. E conosco anche quella sensazione di sconfitta che mi prende quando ripenso a quanti soldi ho perso. Mia madre mi apre la porta con il suo solito sguardo fatto di compassione e disprezzo. Non apre bocca. Meglio così, non sarei in grado di dirle nulla. Marta dorme, la vedo stesa nel suo lettino in pace con il mondo, beata lei. Almeno finché avrò un lettino, almeno finché avremo una casa.

Otto anni di fatica di vivere, povera bambina, con una mamma malata di gioco e un padre fuggito proprio per questo. Devo smettere, farmi forza e decidere di non giocare più. Posso farcela.

19 settembre 2010

La macchina gialla, distributrice di "gratta e vinci" del supermercato, mi appare come un forziere pieno di monete d'oro. Fisso con attenzione i disegni che appaiono

sotto la vernice d'argento. Bastano tre simboli uguali e la mia sorte finalmente cambierà.

Getto il primo cartoncino nel piccolo bidone pieno di cartacce ai piedi del tavolo ingombro di trucioli brillanti. Un altro, solo un altro. La banconota entra nella fessura della macchina come attratta da una forza magnetica. Afferro con mani tremanti il biglietto e passo, lentamente, la moneta sui circoletti colorati. Il secondo cartoncino raggiunge il primo.

Appoggio sul rullo della cassa la spesa per la settimana. Due pacchetti di wurstel, pasta e pomodoro. Controllo il display. Quattro euro e trenta. Prendo dal portafoglio l'ultima banconota da cinque euro che mi è restata. Non posso andare avanti così, devo chiedere aiuto.

20 ottobre 2011

L'odore stantio della parrocchia, ormai, non mi fa più nessun effetto. Ricordo che, un anno prima, sarei fuggita volentieri da quel luogo squallido. Apro la porta.

La scritta "Associazione Giocatori Anonimi" finisce fuori dalla mia vista. Sono tutti già qui: Maria, Federico, Giuseppe e gli altri. La mia seconda famiglia. Quella che mi ha mostrato la verità. Loro sono coloro i quali mi hanno fatto capire che non conta la fortuna ma la statistica, che il giocatore perde sempre, che chi ci guadagna dal gioco d'azzardo è sempre il Banco.

E ora mi sento forte e sicura delle mie nuove certezze. Non ho più perso un solo euro né in slot machine né in lotterie. Finalmente conosco la verità.

21 ottobre 2011

La commessa del reparto pescheria pesa il branzino. Cinquecento grammi. Lo farò al forno, il pesce fa bene ai bambini e a Marta piace da impazzire. Ho finito. Svuoto il carrello ricolmo alla cassa e guardo distrattamente il display. Ottantotto euro e cinquanta.

Porgo alla cassiera una delle banconote da cento euro che stanno nel mio portafoglio. Ritiro nei sacchetti della spesa anche i regali che ho comprato per i miei amici dell'associazione. Finalmente sono libera, sono guarita, non ho più bisogno di aiuto, posso reggermi con le mie gambe.

9 gennaio 2012.

La pallina bianca pare impazzita quando abbandona il suo tranquillo moto circolare e si getta tra i rettangoli variopinti. Salta, si impenna, ricade, finché spossata, si adagia nella piccola cavità che la accoglie.

— Onze, noir impair et manque.

Accidenti, ho giocato l'undici proprio dieci minuti fa, oggi non ho fortuna.

Ripenso agli amici dell'associazione. Loro resteranno sempre lì, in quella parrocchia che sa di vecchio. Io, invece, con un po' di buona sorte diventerò ricca.

La verità sul gioco, mi dicevano.

La verità è là fuori, qui dentro io sono sposata all'illusione. Finché morte non ci separi.

Nebbia

di
Licetti

20 Dicembre 2012 - Sera

Stasera c'è un bel cielo limpido e si distinguono molte stelle. C'è calma .

Ho appena terminato il mio articolo. Mi è riuscito perfetto, ma temo che nessuno lo leggerà mai. La redazione è chiusa fino a nuovo ordine. Aspettiamo tutti domani. Molti dicono che stanotte sarà l'ultima della Terra. Io non ci credo e voglio andare avanti. I miei colleghi sono tutti a casa loro a godersi questi ultimi battiti di vita. Per me è meglio scolarsi un whisky e sfogliare qualche pagina in compagnia di qualche nota. Ecco: "Tenera è la notte", il titolo giusto.

21 Dicembre 2012 - mattino molto presto

Come temevo non è successo nulla. Tutte le previsioni più catastrofiche sono saltate lasciando dietro sé solo delusione, sconforto, mancanza di progetti e forze.

Tra pochi istanti sorgerà il sole e la vita di sempre (ma sarà ancora quella di ieri?) riprenderà a pieno ritmo.

21 Dicembre 2012 – mattino

Ho provato a chiamare la redazione svariate volte. Squilla, ma non mi risponde nessuno. Internet non è bloccato ma è come se fosse fermo. Nessuno ancora si azzarda a mettere il naso fuori dalla porta? Staranno tutti aspettando un segnale, un cenno. Come me.

Alzo la persiana. Oh mio Dio! Cosa è successo! Non si vede nulla, niente a parte un qualcosa di bianco, simile a nuvole. Da dove arriverà, di cosa sarà fatto, come sarà successo? Non ho risposte.

21 Dicembre 2012 – tarda mattinata

Mi sto scervellando da un paio di ore, ma non trovo indizio alcuno. Possibile che ancora nessuno se ne sia accorto e che non l'abbia comunicato al mondo? Sono io l'unico sopravvissuto? O l'unico in questa situazione?

Guardo l'orologio: le 23:59:59. So per certo che sono passate delle ore! Mi tasto e sento ancora il mio respiro e i battiti del mio cuore. Sono vivo. Ma allora perché?

21 Dicembre 2012 - mezzogiorno

INDECIFRABILE

INDISTRUTTIBILE

NESSUNO PUÒ FERMARLA

LA GARA 30



—LUIGI BONARO AND DIEGO CAPANI

PRODUCED BY **JACK H. HARRIS** · IRVIN S. YEAWORTH, JR. · THEODORE SIMONSON AND KATE PHILLIPS

FROM AN IDEA BY IRVING H. MULLGATE



A TONYLYN PRODUCTION · COLOR BY DE LUXE

© 1954 Columbia Pictures Industries, Inc. All Rights Reserved.

THEATRE OF THE FUTURE

In Trincea

di

Lorella 15

Era il primo controllo che facevo dopo che mi avevano tolto un nodulo alla tiroide e avevo voluto che nessuno mi accompagnasse al Centro. Questa operazione aveva cambiato la mia vita.

È banale dire che un cancro ti cambia la vita ma finché non succede non lo realizzi. Dentro di te c'è un ospite indesiderato, un ospite che cresce a tua insaputa, nascosto e subdolo mangiandosi la tua vita, la tua voglia di vivere. Non volevo mediazioni al mio dolore.

Volevo leggere da sola negli occhi del medico mentre mi faceva l'esame, scoprire nel suo volto il mio futuro, percepire la pietà dello scienziato che fallisce o il sollievo di chi è riuscito a tenere sotto controllo quel tarlo che si nutre delle mie cellule.

Giunsi all'ascensore, sfiorai il pulsante elettronico della chiamata ma stranamente non lampeggiava. Durante i giorni di degenza avevo potuto apprezzare l'organizzazione perfetta di questo ospedale. Tutto era efficiente, dalle luci che si accendevano e spegnevano automaticamente, alle porte elettroniche, ai video e ai telefoni che permettevano di parlare e vedersi anche durante l'isolamento. L'ascensore non funzionava e mi rassegnai a farmi gli otto piani di scale a piedi.

Provai ad aprire le porte che si affacciavano sul corridoio ma erano a controllo elettronico ed erano chiuse. Non soffrivo di claustrofobia ma il panico stava impadronendosi di me. Provai ad aprire ogni porta che vedevo ma non c'era niente da fare. Le finestre erano del tipo che si aprono solo dall'alto. Ero in gabbia. Aumentai istintivamente il passo, inseguita dalla paura. Calma Laura, da qualche parte ci sarà pure un'uscita.

È sì il più moderno centro di medicina nucleare ma ci saranno anche qui della scale. Pensai a un black out, forse non c'era corrente e tutto il sistema elettronico era bloccato. Ma gli ospedali hanno i generatori, dovrebbero essere immuni dagli effetti dei black out. Nemmeno l'impianto fonico funzionava, in genere una vocina amplificata comunicava i messaggi interni, ora il silenzio mi rimbombava nelle orecchie.

Dovevo calmarmi, c'era il distributore dell'acqua, almeno quello funzionava. Bevvi avidamente un bicchiere d'acqua rendendomi conto che ero al punto di partenza. C'era solo un'altra porta che avrei potuto tentare di aprire. Mi appoggiai con tutto il corpo all'anta e quando ormai avevo perso ogni speranza, cedette. Di fronte a me finalmente una rampa di scale su cui mi buttai a precipizio, scesi gli otto piani a corsa. Arrivai al piano terreno paonazza in volto, respiravo a fatica un po' per la paura, un po' per la fatica.

Continuai a correre verso la porta centrale dove il sensore avrebbe dovuto far aprire la porta, ma anche qui qualcosa non funzionava. Rovesciai sul pavimento la borsa, dandomi della scema per non averci pensato prima. Aprii con le mani tremanti lo sportellino del cellulare. Non c'era segnale. Perso ogni pudore chiamai a voce alta

aiuto, urlai ma non ottenni nessuna risposta. Mi accasciai sul pavimento, accanto al contenuto della mia borsa e mi misi a piangere. Il pianto servì a sciogliere un po' di tensione, dovevo riacquistare lucidità. Misi le sedie una sull'altra e mi arrampicai con la speranza di riuscire ad aprire una finestra oppure a rompere un vetro. Mi sollevai sulle punte mentre le sedie tremavano sotto di me, allungai un braccio, mancava poco a quello stupido gancio nero. La finestra scattò e una vampata di aria calda mi avvolse. Vedevo delle ombre muoversi nel cortile. Sporsi la testa e mi si presentò una scena fuori da ogni immaginazione. Uomini armati e in tuta mimetica si muovevano concitati nel cortile. Era un incubo, forse l'effetto del mezzo di contrasto usato per l'esame.

Cercai di attirare l'attenzione ma un attimo dopo mi resi conto che non sapevo chi erano gli uomini nel cortile, amici o nemici? In bilico sopra la sedia, mi resi conto che mi avevano vista. In pochi secondi quattro uomini erano sotto di me e mi ordinavano di scendere. Ero in preda al panico ma quello che doveva essere il capo cercò di tranquillizzarmi. Mi disse che avrebbero dovuto mettermi le manette ma che non era loro intenzione farmi del male. Parlava correttamente la mia lingua, anche se era sicuramente straniero.

Io non riuscivo a parlare, stavo tremando e piangendo. L'uomo mi portò dell'acqua e cercò di spiegarmi cosa stava succedendo. Erano entrati nell'ospedale con l'intento di rubare le scorte di materiale radioattivo. Un piccolo aereo avrebbe dovuto portare via il materiale assieme agli uomini impiegati nell'operazione. Lui aveva studiato in quell'ospedale e ne conosceva la struttura e l'organizzazione, ma qualcosa era andato storto e ora erano assediati nel cortile.

Compresa la situazione, all'interno erano riusciti a chiudere le porte elettroniche, barricandosi nell'ospedale. L'unica persona vacante era io, probabilmente non erano riusciti ad avvisarmi mentre giravo a vuoto nel corridoio dell'ottavo piano. E ora c'era questo braccio di ferro con la polizia che non poteva intervenire con la forza. L'ospedale era una bomba innescata, una bomba piena di materiale radioattivo e di persone. L'unica strada era la trattativa e io ero diventata merce di scambio.

— Cosa farete con il materiale radioattivo, una bomba? — riuscii finalmente a chiedere.

— Anche se mi vede in uniforme io sono un medico, un medico che fa la guerra tutti i giorni non solo con la malattia ma anche con la povertà e la corruzione del mio paese. Sono anni che lavoro a un progetto che permetterebbe di guarire tantissime persone. Mi hanno finanziato per anni e ora che sono arrivato, che manca pochissimo alla conclusione, vorrebbero che cedessi il mio lavoro a qualche studioso straniero che si prenderà tutto il merito e rivenderà la cura a caro prezzo. Ho pensato di prendermi quello che mi serviva. Pensavo fosse più facile, questo ospedale è diventato un bunker.

— Che malattia sta studiando?

— Una malattia causata dagli uomini. Dei gas usati in guerra hanno provocato una degenerazione della tiroide che provoca tumori.

Tornò nel cortile e, dopo aver parlato con gli altri del gruppo, vennero a prendermi.

— La porteremo con noi, l'unico modo per uscire di qui è avere un ostaggio, lei resti tranquilla, le assicuro che nessuno di noi le farà del male.

Non so perché ma credevo alle parole di quello sconosciuto e non avevo più paura. Quale era la verità, mi stavo chiedendo, quella che tutti i giorni ci raccontano i mass media, o quella che mi stava dicendo questo giovane uomo, che aveva messo a repentaglio la sua vita per il progetto in cui credeva? Presto lo avrei saputo, la verità era là fuori.



LA GARA 300 STA ARRIVANDO



BRAVIAUTOR.IT

Vuoi essere i miei occhi?

di
Mastronxo

Scusami, è importante. Ascolta quello che ho da dirti. Non ci metterò molto, lo prometto: io stesso ho poco tempo. Ma devi collaborare, ti chiedo solo questo piccolo favore. Poi, ti lascerò in pace. Ecco, bene.

Da quanto non guardi fuori dalla finestra? Pochi minuti? O è già passato un anno? No, non ti sto chiedendo di farlo, non voglio che tu guardi. Quello che adesso voglio è che tu esca.

No, no, no, non avere paura. È pericoloso, dici? Secondo me ti sottovaluti. E poi ci sarò io a guidarti, metterò a tua disposizione tutte le mie conoscenze. Immagino tu sia stufo di aspettare. Sì, vero? Il termine attesa non sembra così simile a quello di prigionia?

Vedi, è stato facile convincerti. Forse non avrai altre possibilità, in futuro. Forse non ne avremo altre. Fidati di me.

Come dicevo, devi uscire sulla terrazza. Mi raccomando, fai meno rumore possibile nell'asportare la barricata. La porta? Quella deve rimanere chiusa, non chiedere cose che non vuoi sapere.

Avanti. Un chiodo, un altro. Attenzione, tienila bene quella trave. Ecco, ci siamo. Ancora un paio.

Perfetto. Adesso respira, rilassati e presta attenzione. Quello che devi fare è uscire e sporgerti; quindi, guarda in basso, verso sinistra. Io conosco tante cose, ma tante ancora non le conosco. Per questo da adesso tocca a te: devi dirmi esattamente cosa vedi.

Quanto tempo ho atteso in quella stanza? Il vento sulla pelle è splendido. Mi piacerebbe vedere pure il sole. Purtroppo, pare non sia permesso. È strano, non avverto nessuna temperatura, né caldo né freddo. Non posso dire di star bene.

La Voce è in attesa che le comunichi quanto richiesto. In basso, verso sinistra... «Vedo... vedo una signora. È seduta in veranda. Sì, abbastanza vecchia, sui settanta credo» la Voce mi chiede cosa sta facendo. «Sta mangiando. Affonda il cucchiaino e se lo porta alla bocca. Dio, il rumore della masticazione è ripugnante. È troppo buio per capire cosa c'è nel piatto e, in realtà, non sono tanto sicuro di volerlo sapere. Oh, sembra mi abbia visto... Credo stia sorridendo. Le mancano i denti.»

La Voce sta in silenzio, poi mi ordina di tornare dentro. È diventata fredda, pare preoccupata. Mi mette ansia.

Non importa, sarebbe stato meglio che non ti vedesse, ma ormai c'è poco da fare. A questo punto devi uscire dalla porta, è la sola via che ci è rimasta. La chiave si trova sotto una piastrella smossa del salotto, di fianco alla poltrona. Sì, proprio quella. Ora, concentrati sulle mie parole. Non ho idea delle cose che troverai una volta varcata la soglia; quello che so è che devi fare in fretta ma, al contempo, è necessario mantenere la calma. Parlare o interagire con qualcosa o con qualcuno è proibito, a meno che non sia io a dirti di farlo. Ripeto, devi fidarti di me.

No mi spiace, non possiamo rimanere ancora dentro. Ormai hai cominciato, e dobbiamo terminare.

Apro la porta. I cardini gracchiano. Il corridoio è ancora più scuro della stanza da cui sono uscito.

«Qualche metro di fronte a me c'è una figura che sta ritta in piedi, mi dà le spalle. È immobile, esatto.»

La Voce nella mia testa rimane piuttosto ferma quando mi ordina di proseguire, eppure ha usato un tono che mi lascia perplesso. Devo superare l'uomo messo di spalle. Preferirei evitarlo, mi ricorda qualcuno a cui non ho voglia di pensare.

Quando gli arrivo di fianco, sento un acre odore di fumo provenire dal suo impermeabile, dai suoi capelli bruciati. Con la coda dell'occhio lo vedo voltarsi per seguire i miei movimenti. Mi sfiora una spalla. «Ciao, figlio» sussurra. La Voce ordina di non prestargli ascolto, di non guardarlo, di andare avanti.

Non è facile.

Quell'essere è costretto a rimanere lì dov'è. Non può seguirti, quindi dimenticati di lui. È probabile che ora tu scorga una via d'uscita. Potrebbe essere un'altra porta, una finestra, oppure... Sì, una rampa di scale. Va verso il basso? Sarò sincero, non è una delle situazioni migliori, avrei preferito che salisse. Pazienza, questo è capitato. Immagino che la luce sia molto esigua, vero? Dovrai procedere a tentoni, gli occhi ti serviranno a poco. Ma stai tranquillo, poteva anche andare peggio di così. Fa' come ti dico. Comincia a scendere con calma e, al contempo, con decisione. Ti sconsiglio di appoggiarti alle pareti, può esserci attaccato qualcosa che non è bene toccare.

«Non si vede niente, però... Però...» la Voce pare trattenere il respiro, come me.

«C'è qualcosa. Come un rombo che sale dalla terra. Più che sentirlo con le orecchie lo avverto nelle ossa... Sì!» la Voce mi ha dato un suggerimento azzeccato. Tuttavia, il suo modo di esprimersi è mutato all'improvviso.

«Non è pericoloso, vero?» comincio a sudare. Un odore forte e denso mi ricopre, come una trapunta intrisa di fango.

Il ringhio si è già fatto più vicino. Non riesco a individuarne la provenienza. «Mi pare sia dietro di me. Cosa devo...» La Voce si mette a piagnucolare. Mi fa paura.

Vorrei tornare indietro, ora. I gradini sembrano non finire mai, la Voce chiede scusa in continuazione e non mi dà più nessun aiuto. Mi sento solo, ma continuo. Fermarsi mi pare la cosa meno giusta da fare.

Mentre procedo, comincio a distinguere i contorni di quanto mi circonda. Luce. Non so se esserne felice o di dovermi preoccupare ancora di più. «C'è un fagotto a terra, là in fondo» ansimo.

La Voce sta zitta un istante, poi mi incita, sbraita, presa da una forza che non sospettavo le fosse rimasta. Devo raggiungere quel fagotto, prima che sia tardi. Devo. Dietro di me qualcosa brucia, mi sembra di avere l'inferno alle calcagna. Il fagotto ha assunto una fisionomia che riconosco come quella di un corpo. Il viso bianco, gli occhi aperti. Non si muove.

Rallento, e lascio che la voce, ora rilassata o forse piena di rassegnazione, termini il

discorso. Non riesco a dare un senso a quel che vedo.

Il mio corpo pare andare a fuoco.

Buio.

Di nuovo.

Gli restano pochi secondi e pochi metri. Eppure rallenta. Rallenta, quando vede il proprio cadavere steso al suolo, mutilato. Non capisce e non accetta di esser morto, come tutti. E ora non ho più tempo per spiegargli. Io e lui, lui e io, costretti in eterno a vagare alla ricerca di riposo. Non sono riuscito neppure questa volta a dare un po' di pace.

Scusami.

Sono le mie ultime parole, o forse son le prime.

Mentre lui viene preso per essere trascinato chissà dove, tutto intorno a me diviene buio.

Di nuovo.



ONORIFICENZA RAPITO DELL'ANNO

PER LA DEDIZIONE VERSO L'IMPERO E I SERVIZI RESI
CONFERIAMO AL SIG./SIG.RA.....
IL TITOLO DI "RAPITO DELL'ANNO"



IN FEDE

Lord Fener

Là fuori

di

Selene B

La piazza è piena di sole. Passano donne con la spesa e bambini. Passa qualche uomo anziano, che incrocia saluti con gli amici di una vita e si ferma a fare quattro chiacchiere, a lamentarsi del male alle ossa o a ridere di qualche scherzo di quarant'anni prima. Passo anch'io, la mia ombra è breve, fa caldo, la luce abbagliante. Intravedo mio fratello Michele seduto a un tavolino del bar Centrale; mangia una granita e guarda il vuoto.

Non mi ha visto ancora.

Aumento un po' il passo e mi avvicino, sto per chiamarlo quando all'improvviso si sente un colpo, grida di donne, gente che scappa e gente che si avvicina correndo al bar, al tavolino, a mio fratello che è caduto riverso sulla granita e il sangue gli imbratta i capelli, il vestito, la strada. Io mi fermo, non capisco, è un attimo.

Allora arriva correndo mio fratello Antonino, mi mette una mano su una spalla e con l'altra mi consegna una pistola, ancora calda, e mi dice: "Corri, Pasqua', scappa. Ci penso io a questi..." E io scappo, con la pistola in mano, in mezzo alla piazza. Tutti mi vedono, mi indicano, mi rincorrono e io scappo, scappo per le vie del paese, con la pistola in mano, e poi mi sveglio, affannato, sudato e con una rabbia che mi scava dentro il cuore e che non so fare uscire se non piangendo, e battendo pugni inutili sul materasso, sul cuscino, sul muro bianco della mia cella.

È così da cinque anni. Sto in galera innocente, accusato di avere ammazzato mio fratello Michele. Non avevo motivo di ucciderlo, ho detto ai giudici; ma loro hanno pensato che invece motivi ce n'erano, motivi di quattrini e di terre, motivi di eredità.

"Ma a me dei quattrini non m'interessa, a me mi interessa mia moglie, avvocato!" Non m'hanno creduto, e così sono qua. E poi c'era il fatto della pistola, che hanno ritrovato in un angolo della piazza. Il fatto era che la pistola con cui hanno ammazzato Michele era mia.

E io stavo su quella piazza, quando l'hanno ammazzato. E ora sono in galera innocente, e da cinque anni faccio questo sogno terribile, e non so, non lo so di preciso che cosa vuol dire.

Ieri era domenica, è venuta Stefania a trovarmi, mia moglie. Si è fatta più secca, e più donna; ma sempre bella però. Portava una camicia a fiori e una gonna nera, un poco troppo corta.

"Stefania, ho fatto ancora quel sogno, amo'. Il sogno di me che scappo con la pistola, e la pistola me la mette in mano Antonino. Io credo che 'sto sogno qualcosa vuol dire, che pensi?"

"So' sogni, amò, sono sogni. Niente non vogliono dire."

“E lo sai che è successo Stefa’? L’altro giorno Giuseppe Di Cosimo mi ha chiamato, mentre stavamo in cortile, e mi ha detto, mi fa: “Pasquale, io lo so che tu non l’ammazzasti, a Michele. Ma tu stai qua perché t’hanno fatto fesso, Pasquà. Domanda a Nino, domanda a tuo fratello.”

“Giuseppe, ma che? Perché dici Antonino, che significa?”

“Io non so niente Pasquale e niente di più posso dire. Ma sono voci che girano, e tu domandalo a Nino, compà.”

E tu che dici Stefania, che Antonino ci entra qualcosa? La pistola era mia, e lui in casa nostra poteva venirci a ogni ora...”

“Pasquale, che dici? Antonino tuo fratello? E perché doveva fare una cosa del genere? Ammazzare un fratello e mandare carcerato quell’altro... Ma che dici, Pasquà? Ma che sei impazzito, qua dentro?”

Stefania e Antonino stanno a letto, mezzi nudi e sudati. Lui fuma, lei lo accarezza inquieta.

“Nino, amore, è finita. Pasquale ha capito, tutto ha capito. E mi tormenta, coi sogni e con le voci della gente. Ma tutto ha capito, e prima o poi dal carcere esce, e ci ammazza.”

Antonino ride e l’abbraccia: “Ma no, Stefania, amore mio, no. Tuo marito è un fesso, niente ha capito. Lui sta dentro e la verità la sappiamo solo io e te. Che siamo tanto felici, qua fuori.”



Indigestione

di
Alhelì

Questa storia risale a un passato che si perde in una notte della mia vita, di cui teoricamente nulla dovrebbe essere ricordato perché si dice che i ricordi non arrivano così indietro nel tempo. Io invece lo possiedo nascosto nelle pieghe delle mie angosce, là dove penso che sia celato il segreto del mio essere : di ciò che sono stata, di ciò che sono adesso e di ciò che forse sarò domani.

Accadde una notte di 45 anni fa o almeno così credo a casa delle zie, suore orsoline, che badavano a me quando i miei andavano a lavorare. Ero agitata forse il panino col salame accoppiato a mezza coppetta di granita al limone, divorati voracemente per non farmi scoprire, un istante prima dell'arrivo dei miei nel tardo pomeriggio, mi avevano fatto male. Fatto sta che mi giravo e rigiravo nel mio letto.

Riesco finalmente ad addormentarmi quando non so perché comincio a piangere, piango e grido ,urlo e strepito ,mi lamento e mi agito ,i miei cercano di calmarmi ma non ci riescono ,è un pianto immotivato il mio, ma utile per buttare fuori tutte le lacrime di cui sono capace.

E' come se i rumori che riesco a produrre, straordinariamente esagerati per una bambina così piccola, mi conferiscano dignità di esistenza "piango ergo sum", è questa la mia idea. Sento che i miei sono stanchi e cominciano a perdere la pazienza e la cosa mi rende felice-Si accorgeranno chi è e di che cosa è capace la loro figlia ,mi vedranno finalmente .

Forza piccolina, piangi, urla, strepita e batti i piedi devono capire chi sei !Sì sì più forte continua così, non temere nessuno è mai morto per un po' di pianto, vai non ti fermare, cominci a essere finalmente qualcuno-.Mentre mia madre prova ad abbracciarmi per tentare di calmarmi ,succede qualcosa che mi distrae dalla tortura che sto infliggendo ai miei .

La porta diligentemente chiusa dalle zie per lasciarci nella nostra privacy si apre: la curiosità mette fine al mio pianto, mi zittisco, aspetto di vedere chi stia entrando e é allora che mi si accappona la pelle. Dal buio più profondo, da un abisso che non è il salone, viene fuori una figura che non è un mostro, è un essere indefinibile. un triangolo di colore marrone squamoso. Non so se ridere o piangere perché m'immagino le gambette ridicole che gli permettono di camminare ma poi il riso svanisce improvvisamente dal mio volto, sostituito dal terrore: l'essere triangolare non cammina, si sposta nell'aria volando e terrorizza anche i miei.

Non so spiegarmi come mai, ma loro sanno benissimo cosa vuole perché non appena lo vedono, si ritraggono spaventati, si alzano dal letto e corrono verso di me come se volessero difendermi, mi abbracciano e il mio pianto diventato muto per la paura è adesso terrore di pietra-Se mi abbracciano così sarà davvero una faccenda seria-De-
duco dai fatti che e dalle reazioni che avvengono attorno a me .

Adesso sì che provo timore fin quasi a toccarlo, forse ho esagerato col pianto e stavoltaavrò la punizione che mi merito. Sento il pianto accorto dei miei mentre l'essere si avvicina a me senza far rumore. Non sposta nemmeno l'aria, la creatura. Sembra guardarmi come un giudice che esamina un detenuto la cui colpevolezza è stata accertata e la cui condanna è stata appena fissata. Mi stringono i miei, fanno come una barriera contro di lui, li sento gridare tra i singhiozzi

—No non la prendere, ti promettiamo che diventerà una brava bambina, lasciacela per favore ti promettiamo che faremo di tutto per renderla buona, per favore lasciacela!

Non riesco bene ad afferrare ciò che succede e perché l'essere mi voglia con lui, sarà forse un collezionista di bambine grassottelle, golose, bugiarde e a volte cattive, prepotenti e vendicative? Sto quasi per arrendermi alla rassegnazione di non dovere più mangiare panini col salame (l'essere triangolare non mi sembra granché disposto a prepararli né a portarmi nella bottega del suo paese), quando improvvisamente il triangolo di castagne interrompe le sue manovre di avvicinamento verso di me; forse ha letto il terrore negli occhi di mia madre, in fondo sono sempre la sua unica bambina, e forse impietosito, senza neanche girarsi, ma indietreggiando leggiadramente come è arrivato, senza neanche prendersi la briga di chiuderla, sparisce dalla porta attraverso cui ha fatto il suo ingresso trionfale da primo attore non prima però di essersi fermato a guardarmi (ma con quali occhi?) per ricordarmi che sono come in prova.

Non ha occhi la creatura marroncina ma mi fissa e quello sguardo di pochi secondi è un marchio indelebile stampato sulla mia pelle. -Sei una bambina cattiva e meriteresti di essere punita; ti sto regalando una chance bada bene di usarla al meglio! Passato lo sbigottimento, restiamo tutti e tre mia madre, mio padre ed io abbracciati, mia madre mi fa una raccomandazione silenziosa con occhi supplicanti, io rispondo sempre con gli occhi assicurandola sul fatto che cercherò di esserlo, ma si sa scripta manent verba volant e gli sguardi fluttuano e spariscono essendo talmente inconsistenti da non costituire documento e prova di niente.

Al risveglio l'indomani mattina nessuno di noi tre fece cenno a quanto successo durante la notte e quindi fui costretta e non senza un sospiro di sollievo, lo confesso, a dover pensare che fosse stato solo un brutto sogno e giurai a me stessa che mai più avrei ingurgitato velocemente, come avevo fatto il pomeriggio precedente, panini col salame e granita. Sogno o realtà io la promessa di quella notte non l'ho mai mantenuta o meglio l'ho mantenuta ma a tratti e i tratti della bontà col passare del tempo sono diventati sempre meno incisivi; l'essere triangolare però non si è più ripresentato ma è da un po' di tempo a questa parte che mi sento osservata e avverto il bisogno sempre più impellente di sistemare alcune cosette della mia vita che chiedono la mia attenzione in modo perentorio. Ma è difficile diventare brave quando il marchio della bad girl ce l'hai come segnato col fuoco sulla pelle dell'anima e anche quando agisco, convinta di essere nel giusto, l'essere triangolare che credo non abbia mai smesso di osservarmi (da dentro o da fuori non l'ho ancora ben capito), scuote la testa in un movimento che raramente mi sembra quello della approvazione e io, preoccupata e arrabbiata con me stessa per la mia incapacità di essere ciò che non sono, mi rammarico pensando che, nonostante la promessa di bontà, l'inevitabile verità scritta dentro e fuori di me è che la bontà mi è del tutto estranea.

In soli sette giorni posso farmi un uomo

di
Antonella P

Ero a dieta e m'ero fatta rossa. Volevo il mondo ai miei piedi e, modestamente, lo avevo. Il prototipo dell'amante perfetta. La personificazione della gelosia femminile. Uno schiocco di dita e tutto il mio fascino avvolgeva ogni uomo nel raggio di un metr... chilometro. Il mio cuore di ghiaccio piaceva ai vogliosi maschi, ed ero io che usavo loro, non il contrario.

Era la sera del 22 Aprile 2022 ed io ero così stanca di farmi ammirare per le strade che decisi di rimanere a casa ad incrementare il mio sex appeal: maschera marrone-vuitton all'argilla, cetrioli olandesi, crema di cammello emolliente labbra e il mio lettino in ecopelle indaco in centro giardino, lì dove il soave canto dei grilli cullava la mia anima purissima.

D'un tratto una luce rosa abbagliante oltrepassò anche il verde dei miei cetrioli olandesi. Emessi un fine gridolino che doveva più o meno sembrare un: "MA CHE CACCHIO!"

E mi resi conto di levitare. Ricordo che dovevo essere a non più di 15 centimetri da terra, poi il vuoto. Sicuramente svenni, per le vertigini. La mia sola pecca.

Quando mi risvegliai, la luce rosa mi accecò un'altra volta, e io, lanciai il mio solito fine gridolino: "volete spegnere sta cacchio di luce? Mi danneggia la cornea!" sono così intelligente io, da saper persino cosa sia la cornea!

Mi resi conto d'improvviso non solo di non aver più sugli occhi i miei cetrioli verdi, ma anche di essermi risvegliata in un posto che non era il mio giardino e su un lettino scomodissimo. La stanza sconosciuta era completamente rosa, il lettino era rosa, il cesso nascosto dietro una tendina rosa era rosa e anche l'osceno abito che indossavo era rosa. Avevano dovuto spogliarmi completamente, perché anche le mie mutandine erano rosa. Poco male: avevo fatto una ceretta completa la sera prima.

Mi alzai e andai verso la finestra, sbraitando. Doveva essere notte e in quella città doveva esistere un gioco strano in cui si tiravano le palle di fuoco. Uh! Palle di fuoco...

Finalmente si spalancò la porta, ed era meglio che restava chiusa. Ne uscì fuori una specie di uomo con una finta permanente in testa, una collana di perle-non-perle al tozzo collo che si ritrovava, imbalsamato in un corpetto di pelle nera e fasciato da calze a rete sfilate. Insomma, un obbrobrio. Non gli chiesi nemmeno di farmi uscire: io, in quanto me stessa, dovevo fare qualcosa.

Lo guardai per un tempo che mi parse assai lungo, attentamente, tanto attentamente che lo misi a disagio.

"Miss, io sono il dottor Frank-N-Furter, sovrano del pianeta Transexual"

“Ah... wow.” Risposi simpaticamente.

“Sì... Forse vuole sapere cosa ci fa qui, Miss?”

“Voglio solo una sigaretta, Miss” risposi.

“Bene. Lei è qui Miss, perché, vede, dentro quella bara di cristallo c’è un mio esperimento”

“Quindi?” avevo cominciato a fumare la mia sigaretta virtuale, in mancanza d’altro.

“Ecco, quello dentro la bara doveva essere l’amante perfetto”

Stavo passando alla canna virtuale.

“Il mio esperimento Miss, purtroppo è stato un fallimento”.

“Adesso mi uccido” fumavo e lo snobbavo.

“Quindi io Miss, sovrano di Transexual, ho prelevato dalla Terra quella che si dice sia l’amante perfetta”

“Oh sì, sono l’amante perfetta! E sono anche rossa!” mi esaltai. Quell’uomo sapeva come prendermi, ma non sapeva come vestirsi “Guarda, tesoro” continuai “comincia a spogliarti, ci penso io a te”.

Si spogliò immediatamente: slacciò il corpetto da cui uscì una pancia flaccida e verdastria. Sfilò le calze, e avevo paura che si voltasse di scatto: avrebbe potuto frustarmi con quei peli. Era giunto il momento degli slip. Fremevo. “Chissà se è vero quello che si dice sugli alieni! Che sono superdotati!” pensai.

Abbassò quelle mutande di pelle stile spogliarellista da sottoborgo e... “Oh cacchio!” esclamai. “Dove ce l’hai?”. Forse ero sembrata pure maleducata, ma ero davvero sconvolta. In mezzo alle gambe, quel tipo non aveva niente. Niente, a parte i peli.

“Cosa, Miss?”

“Cosa? Il coso!”

E con un sorriso malizioso come i miei, si voltò, e mi mostrò “il coso!”

“L’obelisco” disse lui. Io annuii. Sembrava più una coda grassa.

“Noi del pianeta Transexual dobbiamo accoppiarci, per procreare”

“Mi sembra giusto” riposi io, impaziente di procreare.

“L’atto della procreazione, Miss, qui è abbastanza lungo”

“Mi sembra giusto anche questo” filosofeggiai

“Per sette giorni e sette notti noi dobbiamo succhiare la linfa vitale dall’obelisca della nostra compagna”

“Sette giorni? Così pochi?”

“Potremmo continuare, ma l’obelisco potrebbe risentirne”.

Cominciai a spogliarmi, e ci vollero ore. Quell’osceno abito rosa mi si era incollato addosso. Finalmente mi mostrai, nuda e in tutto il mio splendore, al sovrano, ansiosa d’aver succhiata la linfa.

Lui si avvicinò, mi prese per i capelli, uscì fuori una siringa e mi iniettò nel sangue un liquido rosa. Poi svenni.

Mi risvegliai sette giorni dopo, senza linfa, e con l’enorme obelisco di fronte.

Misi da parte la delusione di non aver goduto dei giorni precedenti, e tornai verso di lui, allerta. L’enorme obelisco era mio!

Mi avvicinai lentamente e alla mia sensuale maniera.

D’un tratto lui sfrecciò come un fulmine verso di me, e infilò l’obelisco nel mio ombelico!

“Che cacchio fai!” urlai dolorante.

Lui era in estasi. Io non riuscivo a staccarlo da me, ma dopo un po’ cominciai a piacermi.

“Sì sì, continua” urlavo, mentre il sovrano sembrava morto. “Continua continua!”.



Niente. Era immobile.

Dopo un paio d'ore cominciai a fumare la mia sigaretta virtuale. Forse, l'odore del fumo virtuale lo infastidì e si svegliò di colpo, staccandosi. Dal mio ombelico comincio ad uscire una sostanza blu gelatinosa, che lui mangio di gusto. "Che schifo!" "Adesso sono incinto, Miss. Lei non mi serve più" e mi diede un gran colpo in testa con una mazza.

Mi risvegliai non so quanto tempo dopo, sul mio lettino d'ecopelle indaco, senza i miei cetrioli, e con in mano ancora la mia sigaretta virtuale.

Io no

di
Tuarag

Come recita una canzone di Gino Paoli, anche noi eravamo quattro amici al bar, che volevano cambiare il mondo.

Come spesso accade, però, uno si è impiegato, un altro è diventato insegnante e l'altro ancora ha aperto un negozio.

Io no. Io volevo cambiarlo davvero il mondo e ho inseguito i miei ideali. I miei amici mi prendevano sovente in giro chiamandomi "L'idealista di serie B". Loro già guadagnavano, chi più chi meno, un bel po' di soldi e potevano permettersi una vita abbastanza agiata e divertente. Io mi difendevo dalle loro sbruffonerie denigrando le auto nuove o i cellulari all'ultima moda, accusandoli di essere solo dei materialisti che credevano di sentirsi importanti solo perché si contornavano di oggetti costosi. Più volte rinfacciai loro di aver rinnegato i nostri comuni principi per conformarsi al qualunquismo più gretto.

Io no. Io dovevo cambiare il mondo.

Decisi, allora, che sarebbe stato opportuno frequentare persone importanti della mia città e mi diedi da fare per riuscire a entrare nelle grazie di una di queste persone influenti: il Barone Monticelli.

Iniziai a lavorare presso il suo studio, senza paga e con incarichi di nessuna rilevanza: spedire qualche raccomandata; mettere a posto le pratiche in archivio; consegnare plichi presso studi legali e così via. Le commissioni erano tante a causa dell'alto numero di persone che frequentavano quell'ufficio e che uscivano ringraziando con riverenze di tipo orientale. Mi scappava da ridere quando vedevo qualcuno accomiarsi inchinandosi quasi fino a toccare terra con il viso.

Dopo qualche tempo la collaborazione con il Barone s'intensificò, mi prese in simpatia e iniziò ad affidarmi compiti sempre più importanti. Io svolgevo il mio lavoro con scrupolo e assiduità. Nessuno ha mai sentito lamentarmi per essere rimasto in ufficio ben oltre l'orario di lavoro.

Volevo mettermi in mostra, dovevo emergere, potevo diventare come lui. Lo ammiravo con tutto me stesso. Era il mio modello. L'uomo che avevo sempre desiderato diventare per raggiungere i miei obiettivi, i miei ideali. M'impegnavo nelle mansioni senza concedermi alcuna distrazione o divertimento, mentre i soliti vecchi amici continuavano a cambiare l'auto, a comprare il Rolex, a vestirsi griffati e frequentare i migliori locali dei dintorni.

Io no. Io potevo cambiare il mondo.

L'amicizia con Monticelli divenne sempre più stretta, iniziai a frequentarne la casa e mi fece conoscere sua moglie: una gran bella donna, davvero di classe e molto più

giovane di lui. A volte capitò che il lavoro ci costringesse a proseguire presso la sua abitazione, a causa di alcuni documenti riservati custoditi nell'impenetrabile cassaforte privata, e in diverse occasioni la signora dimostrò una particolare attenzione nei miei confronti. Interesse che non impiegò molto a tramutarsi in una piacevole e intima amicizia. Tramite lei ebbi l'opportunità di scoprire segreti ben più consistenti che gravavano sull'operato e sulla coscienza del mio capo.

Con il passare degli anni i miei ideali avevano iniziato a vacillare e alcuni scheletri nell'armadio del Barone mi avevano in parte sconfidato. Quando ebbi le prove delle sue meschine macchinazioni, m'indignai, e una sera lo affrontai con un discorso diretto e accusatorio.

Ritenendo che la mia morale fosse superiore, lo aggredii con parole forti rimproverandogli con acredine alcune operazioni particolarmente illecite, mascherate da una falsa parvenza umanitaria.

La lezione che mi diede non la dimenticherò mai. Mi fece inequivocabilmente capire che io ero partecipe di quel marciume quanto lui, giacché avrei potuto solo aver fatto finta di non capire che tutto il nostro lavoro non aveva mai avuto lo scopo di fare del bene bensì solo quella di accrescere il nostro potere, migliorare la nostra vita, i nostri lussi e persino i nostri vizi. Inoltre mi disse chiaramente che avrei potuto benissimo abbandonarlo e rinunciare a tutto quello che possedevo e che mi ero potuto permettere, grazie proprio agli sprovveduti che ci avevano accordato la loro fiducia. Purtroppo aveva ragione. Da tempo avevo intuito molte cose ma preso dalla foga della carriera non mi ero soffermato ad analizzarle con la dovuta onestà. Non mi ero confrontato con la mia coscienza ma sindacavo sulla sua.

Decisi allora di sfruttare fino in fondo i suoi insegnamenti. Ormai avevo imparato, e come ogni buon allievo sapevo di poter superare il maestro. Grazie alla relazione instaurata con la sua vogliosa ma ingenua metà, venni a conoscenza di molti suoi segreti, in particolare di alcuni piuttosto intimi e bizzarri, e qualche giorno dopo fui io ad architettare una trappola al falso benefattore. Utilizzai gli stessi strumenti abitualmente usati, e abusati, dal mio "Maestro" e riuscii a metterlo con le spalle al muro. L'arma del ricatto era stata usata tanto e con estrema disinvoltura dal Barone ma in quell'occasione, per lui, le parti s'invertirono.

Le opzioni a quel punto potevano solo essere due: rovinare la cristallina immagine costruita con anni di carriera e di visibilità a livello nazionale o farsi da parte, lasciarmi occupare il suo posto e ritirarsi in buon ordine con tutti gli onori del caso. Poiché la prima ipotesi avrebbe contemplato un'elevata possibilità di suicidio, conseguente al rumoroso scandalo che ne sarebbe scaturito, non fu difficile per Monticelli optare per la seconda.

Da quella sera non passò molto tempo affinché diventassi una persona davvero importante, rispettata e temuta da molti. Un filantropo che avrebbe proseguito la missione del suo mentore e si sarebbe battuto per il bene della società. Un uomo "Onorevole" nel quale la gente avrebbe potuto riporre ciecamente fiducia e speranza. Qualche notte ho faticato a prendere sonno ma ho dimenticato presto, molto presto, che avrei potuto fermarmi prima, che sarei potuto restare coerente ai miei ideali di giustizia e lealtà e che avrei potuto continuare a farmi prendere in giro dai miei amici.

Io no. Non ho cambiato il mondo.

GARA 30

Ciao,
Lord Fener
dagli un'
occhiata.
C.G.B. Spender

TOP SECRET



Ritorno a Bordell Sea

di
Kutaki Arikumo

Un aspirante scrittore di soli 23 anni, sogna di sfondare il mondo del jet-set con un libro fantasy. Il suo personaggio chiave dovrà diventare più famoso di Harry Potter. Dunque, pian piano, inizia a inserirlo in un racconto da postare il più velocemente possibile. Questo personaggio è Tornado Six.

Six è un pirata, uno di quelli buoni, con la fissazione di diventare l'Imperatore dei Mari. Nonostante ciò, nel bene o nel male viene sempre inseguito e infastidito dalle forze della Marina.

Una sera, dopo aver attraccato al porto di Down Town, nell'arcipelago di Bordell Sea, Six e la sua piccola ciurma, comprese le due donne, Roxaine e Marylin, si recarono al nuovo ristorante di Jaky, un vecchio amico di famiglia, che ha cresciuto Six dopo la morte prematura dei suoi genitori.

Dopo diversi convenevoli, tutti, compresi Jaky e la moglie Apple, si sedettero a tavola, ingozzandosi a più non posso, assaggiando tutte le nuove specialità della casa e tracannando botti di vino.

Intorno alle due di notte, tra vari schiamazzi, si sentì bussare alla porta. Jaky si alzò e si recò vicino alla finestra. Il suo colorito cambiò. Iniziò a diventare sempre più bianco, mentre il suo sorriso si trasformò in una smorfia piena d'ansia e dolore. Six fece cenno di alzarsi, ma Jaky lo fermò imperiosamente da lontano facendolo riaccomodare – Ci penso io. Tu stai tranquillo. Non è il momento che tu sappia la verità.

— Ma di che verità parli?

— Della verità che vuole portare quest'uomo nella tua vita, stravolgendo tutto.

— Ma di chi parli?

Con un cenno del capo Jaky rassicurò Six. Tolsse il chiavistello dalla porta e uscì lentamente. Fuori, senza nessun preavviso meteorologico, aveva iniziato a fare freddo e a nevicare. Merito dei poteri speciali di Dag, uno dei sottotenenti di Eleazar Paul Salteri. L'uomo della verità.

— Fammi parlare con Six.

— Eleazar, credimi, non è ancora il momento. Questa notizia potrebbe scioccarlo e tu sai benissimo a cosa vai incontro – rispose Jaky abbassando lo sguardo verso il braccio destro che, per sua sorpresa, era miracolosamente ricresciuto.

— Sorpreso Jaky? Sono tornato molto più forte di prima. Sono il migliore adesso. Nessuno potrà cogliermi di sorpresa. Dodici anni dopo, sono pronto ad affrontare l'eventuale shock di tuo figlioccio.

Jaky rientrò nel locale. Si avvicinò a Six e poggiandogli una mano sulla spalla lo

invitò a uscire. Quell'uomo doveva parlargli.

Six, molto dubbioso, ripercorse il tragitto di suo padrino nel senso opposto. Mise la mano sulla maniglia. Chiuse la porta cigolante dietro sé e guardò dritto negli occhi Eleazar che, dalle sue sottili labbra, fece uscire questi suoni: - Ciao figlio mio! Come va?

TOP SECRET

GARA 30 FILE CLOSED

Addio e grazie per tutti i racconti!

LODOVICO

RE INTERGALATTICO DI GARA 30

